

sui rapporti di classe. Soprattutto, la Prima guerra mondiale innalzò la capitale piemontese all'altezza dei maggiori centri industriali europei, ma in una città che si espandeva tanto rapidamente le tensioni sociali e i contrasti culturali preesistenti si acuirono. Nonostante l'alta mortalità e la bassa natalità, la popolazione urbana salì da 456 440 abitanti a oltre 525 000 nel 1918, il secondo tasso di crescita fra le città italiane nel corso del conflitto. Gli immigrati, attratti dalle opportunità occupazionali offerte dall'industria bellica, fecero la parte del leone in questo eccezionale aumento demografico.

All'interno di una metropoli sempre più eterogenea, i capitani d'industria locali ottennero il meglio dall'economia di guerra, ricavando enormi profitti dai contratti militari stipulati dalle loro aziende in questi anni. I guadagni delle società e i margini di profitto nei settori chiave balzarono, dopo il 1915, a livelli mai raggiunti prima. È stato stimato che negli ultimi due anni di guerra il reddito personale di Agnelli fu superiore a 1,8 milioni di lire, una somma enorme per l'epoca. Gli imprenditori industriali e la ricca aristocrazia torinese continuarono a risiedere nel centro storico in quartieri che, all'osservatore, potevano apparire quasi non toccati dal sanguinoso conflitto. L'immagine popolare del centro storico come area esclusiva, dove i ricchi e i potenti spendevano immeritati profitti in stravaganti beni voluttuari, mentre la gente comune soffriva e si sacrificava, alimentò lo scontento e il risentimento nelle comunità operaie cittadine.

Il centro storico, in realtà, forniva anche alloggi più modesti alle classi medio-basse le quali, diversamente dai loro vicini imprenditori, con il procedere della guerra si trovarono in crescenti difficoltà materiali e psicologiche. Fra il 1914 e il 1918 il costo della vita in città triplicò. L'aumento vertiginoso dell'inflazione colpì con particolare durezza i «colletti bianchi», i piccoli negozianti e gli artigiani specializzati, categorie cui mancava la possibilità di difendersi dai prezzi in rapida ascesa dei prodotti di prima necessità. La rabbia dei ceti medio-bassi fu sfruttata da propagandisti nazionalisti che attribuirono tali difficoltà a un ipotetico incremento dei salari, alle abitudini di spesa dissennate e alla tendenziale renitenza alla leva tipica degli operai.

In effetti, gli enormi margini di profitto dell'industria di guerra resero relativamente facile ad alcuni datori di lavoro concedere generosi aumenti salariali ai propri dipendenti, perseguendo un approccio più conciliante verso i sindacati. Gli imprenditori del settore automobilistico, ad esempio, accettarono aumenti dal 50 al 75 per cento, un minimo salariale, tariffe più alte per gli straordinari e per il lavoro notturno e festivo, oltre a un contributo settimanale alla Fiom per le famiglie dei